

Una « spia » giornalista racconta come gli italiani rovesciarono una classe dirigente



Il maresciallo Alexander, comandante supremo delle Forze alleate nel Mediterraneo

L'inglese e il partigiano

Basil Davidson nel suo libro « Scene della guerra antifascista » descrive dall'interno il servizio segreto alleato nei giorni decisivi della Resistenza

La storia è bella e fa piacere raccontarla, come dice una filastrocca. Si vedrà che ha anche a che fare con la grande Storia, di cui tocca qualche capitolo tutt'altro che secondario, gettandoci nuova luce. Basil Davidson è uno di quegli inglesi a cui un grande, loro, fionde letterario ci ha familiarizzato: viaggiatori, uomini di avventura e di scoperte. Venne allo scoperto della seconda guerra mondiale ma già un po' giramondo, il nostro decide di arruolarsi ed è assunto nei Servizi segreti militari. Prima va in missione in Ungheria, ufficialmente giornalista, in realtà spia — se così vogliamo chiamarlo — da un osservatorio eccezionale e paradossale. Dopo varie peripezie lo troviamo al quartier generale di quei Servizi, al Cairo, in attesa di essere paracadutato in missioni rischiose: prima ufficiale di collegamento coi partigiani jugoslavi, nel 1943-44, poi dal gennaio del 1945 fino alla liberazione con quelli italiani, garibaldini, in Liguria per la precisione.

Il mitico compagno «Marzo»

Il suo lavoro è quello non solo di informarsi e di fornire informazioni utili alla condotta bellica ma di organizzare lanci di armi alleate nelle zone in cui opera la Resistenza. E' la storia che si snoda nelle trecento brevi pagine delle Scene della guerra antifascista (Rizzoli, L. 36.000). Il libro è ben tradotto da Antonio Bronda, sarebbe già di per sé avvincente se si limitasse a una cronaca e a una descrizione di realtà e personaggi più che inconsueti. Ma c'è dell'altro, di primissima mano. Due cose almeno, essenziali. La prima: il Davidson, che ha fatto davvero il giornalista, in realtà spia — se così vogliamo chiamarlo — da un osservatorio eccezionale e paradossale. Dopo varie peripezie lo troviamo al quartier generale di quei Servizi, al Cairo, in attesa di essere paracadutato in missioni rischiose: prima ufficiale di collegamento coi partigiani jugoslavi, nel 1943-44, poi dal gennaio del 1945 fino alla liberazione con quelli italiani, garibaldini, in Liguria per la precisione.

al racconto, un crescendo di consapevolezza dell'altro. Quando egli arriva sul traguardo di lancio dalle parti del monte Antola, nel secondo durissimo inverno partigiano e stringe la mano di «Miro», altro nostro eroe partigiano, il triestino Antonio Ukmir, non è più il giovanotto di Bristol, arruolato in un po' di questa d'avventura un po' per fare il suo dovere in guerra. E' un laburista che ha imparato molte cose, altre ne impara in Liguria. Avverte che il mondo partigiano esprime una rivoluzione democratica autentica, qualcosa che non andrà dispersa, anche se sarà contrastata e interrotta nel decennio successivo. « Lungi dal tendere — scrive verso una nuova dittatura, questa autoliberazione dell'Italia gettò le fondamenta per un possibile sistema democratico dopo il periodo fascista. Portò molto più avanti il processo unitario iniziato in Italia cento anni prima. Spine questa unificazione oltre le categorie puramente territoriali o amministrative e verso uno sviluppo profondamente rinnovatore entro la società italiana. Le realizzazioni dell'Italia del dopoguerra derivarono tutte da questa esperienza bellica e tutte le coerenze e i fallimenti sono evidenti nel decennio Settanta emerso dall'offuscato di questa esperienza, dal diniego delle sue idee e aspirazioni, e dal ritorno a conflitti settoriali e settari sotto l'insegna di una sedicente Democrazia Cristiana ».

Ma veniamo alla questione più scottante. Quella che, sotto varie forme e attraverso varie manovre, il Davidson non esita a chiamare il tentativo di liquidare il movimento di liberazione italiano. Alexander invita i partigiani ad andarsene a casa per l'inverno e il colpo — sventato, come si sa, anzitutto per la decisione di Luigi Longo — non è isolato. Si ripete quindici giorni dopo, in occasione della missione del CLN dell'Adem Italia a Roma presso il Comitato supremo alleato. Questo, attraverso il generale Wilson, vorrebbe limitare fino a renderli del tutto evanescenti i poteri del CLN. I delegati partigiani riescono a strappare un compromesso discreto e — particolare che rallegrerà Gian Carlo Pajetta, membro di quella missione, — sostiene sempre che non c'era alternativa possibile — l'accordo.

« Mandateli a casa »

Vivendo giorno per giorno tra i garibaldini del Cichero i mesi che portano alla liberazione di Genova — capolavoro insurrezionale, con la resa di una divisione tedesca al presidente del CLN ligure, un altro comunista, l'empoleano Luigi Scappini — il Davidson descrive le vicende e l'avversazione dello stesso generale americano. Colui che dinanzi alla prospettiva di un vasto, decisivo, impiego dei partigiani. Le « bande », questi raccomandava ancora il 13 aprile 1945, « dovevano conservare le loro forze e tenersi pronte all'azione ». Quelle « bande » invece fecero quello che si doveva fare. E la liberazione americana fu la ricerca, in una Genova inglese crepitano le armi di « Bini ». Serbandini, il primo direttore dell'edizione genovese dell'Unità. « Lo trocamento nella tipografia del Corriere Mercantile, occupato a comporre il primo numero del giornale del suo partito: polido e smungente come sempre, giornalista, educatore, sopravvissuto ad anni di clandestinità e di guerra partigiana, teso nel sudore della fatica, espansivo e traboccante di notizie. Il porto era ancora intatto, ma grosse formazioni nemiche erano tuttora assediati nei suoi edifici... ».

I superiori, nei giorni successivi, non fanno che raccomandare a Basil Davidson di disarmare i partigiani. « Mandateli a casa, sbarazzatevi di loro, fateli scomparire ». Certo, gli eserciti alleati avrebbero liberato l'Italia settentrionale anche senza di loro; del resto, i comunisti non dimenticarono né allora né dopo. Ma quel che davvero ci preoccupava e pensavano gli stessi ufficiali inglesi emerse solo da rapporti italiani. Come questo, del colonnello R.T. Hewitt di « Number One Special Force », che il Davidson giustamente cita alla fine del suo libro, come una testimonianza di un partigiano al contributo spettabile testimoniarono alla vittoria complessiva. « I partigiani alla vittoria alleata fu assai notevole e sorpassò di gran lunga le più ottimistiche previsioni. Colla forza delle armi essi aiutarono a spezzare la potenza e il morale di un nemico di gran lunga superiore ad essi per numero. Senza queste vittorie partigiane non vi sarebbe stata la vittoria alleata così rapida, così schiacciante e così poco dispendiosa ».

Paolo Spriano

L'America di Reagan e il Giappone sembrerebbero dover avere più tratti comuni che molti di dissenso. Uscio anch'essi da un'ondata di destra — quella del luglio dell'80, che, frustrando duramente le speranze delle forze centriste e degli stessi socialisti, ha restituito al blocco liberaldemocratico un solido margine di maggioranza — il governo cagagliato da Zenko Suzuki si era subito rallegrato, in novembre, per la vittoria dell'attuale presidente americano, nella quale vide una garanzia contro « imprevisti mutamenti di rotta ».

La prima presa di contatto tra i due leaders, avvenuta il 7 e l'8 maggio, e gli sviluppi successivi mettono in evidenza uno scenario del tutto diverso. Non soltanto sugli incontri ha pesato l'ombra di problemi seri e di gravi episodi (come quello della nave Nisshu Maru, speronata e lasciata affondare senza soccorsi il mese prima, dal sommergibile nucleare George Washington) ma la loro conclusione ha avuto strascichi polemici senza precedenti, che hanno riaperto vecchie ferite e riportato in primo piano la parola d'ordine della neutralità.

I problemi sono più d'uno e vanno dalle nuove accentuazioni filo-israeliane della strategia medio-orientale di Reagan, che il Giappone, totalmente dipendente dal petrolio arabo, non vede con entusiasmo, alle « auto-restrizioni » sulle esportazioni di automobili per il prossimo triennio, che l'americano William Brock, commissario speciale per il commercio, ha imposto a Tokio ai primi di maggio, ai timori alimentati dalla politica di confronto globale con i sovietici, nella quale il governo Suzuki vorrebbe evitare di apparire ai suoi connazionali troppo coinvolto.

L'imbarazzo di Suzuki è il risultato delle pressioni dell'alleato per un più drastico aumento delle spese per armamenti e alla richiesta che il Giappone si assuma il compito di colmare il « vuoto » militare operato dalla « ritirata » della Settima Flotta americana verso la regione del Golfo. Ma da qui, anche, contraddizioni clamorose nelle sue prese di posizione. Assai esplicite alla vigilia del viaggio nell'escludere impegni che « potrebbero portare alla caduta del governo » e a più gravi ripercussioni « sulla politica e sugli accordi nippo-americani nel campo della sicurezza ».

Contestazione per l'installazione di basi nucleari

Nel Giappone ritorna l'incubo dell'atomica



Il premier Suzuki in grave difficoltà per le richieste USA di aumento degli armamenti. Violata la Costituzione e gli accordi nippo-americani sulla sicurezza.



Ed è nel momento più critico per Suzuki, all'indomani delle dimissioni di Ito e di Takahashi, che queste rivelazioni hanno trovato conferma dalla più inattesa delle fonti: l'ex-ambasciatore degli Stati Uniti, Edwin O Reischauer, in carica negli anni tra il 1961 e il 1966. Tutto vero, ha detto Reischauer, intervistato a Boston dal Mainichi: navi americane con a bordo armi nucleari hanno sempre attraccato nei porti giapponesi. E, in successive dichiarazioni, ha precisato che il « patto di sicurezza » era completato da un accordo verbale, ai termini del quale le armi nucleari possono essere portate a terra, previa « consultazione » con le autorità nipponiche.

Di fronte alle contestazioni dei comunisti, dei socialisti e di altre forze di opposizione, che hanno accusato i governi liberaldemocratici di avere « mentito al paese per vent'anni », esponendo al rischio di una seconda Hiroshima, Suzuki ha scelto ancora una volta la via più disastrosa: quella delle dichiarazioni contraddittorie. Le smentite da lui opposte a Reischauer sono state ridicolizzate, nel giro di pochi giorni, da Takezo Shimoda, ambasciatore giapponese a Washington nel '60 e negoziatore del « patto di sicurezza ».

Ed è nel momento più critico per Suzuki, all'indomani delle dimissioni di Ito e di Takahashi, che queste rivelazioni hanno trovato conferma dalla più inattesa delle fonti: l'ex-ambasciatore degli Stati Uniti, Edwin O Reischauer, in carica negli anni tra il 1961 e il 1966. Tutto vero, ha detto Reischauer, intervistato a Boston dal Mainichi: navi americane con a bordo armi nucleari hanno sempre attraccato nei porti giapponesi. E, in successive dichiarazioni, ha precisato che il « patto di sicurezza » era completato da un accordo verbale, ai termini del quale le armi nucleari possono essere portate a terra, previa « consultazione » con le autorità nipponiche.

Di fronte alle contestazioni dei comunisti, dei socialisti e di altre forze di opposizione, che hanno accusato i governi liberaldemocratici di avere « mentito al paese per vent'anni », esponendo al rischio di una seconda Hiroshima, Suzuki ha scelto ancora una volta la via più disastrosa: quella delle dichiarazioni contraddittorie. Le smentite da lui opposte a Reischauer sono state ridicolizzate, nel giro di pochi giorni, da Takezo Shimoda, ambasciatore giapponese a Washington nel '60 e negoziatore del « patto di sicurezza ».

nonché da altri ex-funzionari di grado elevato, quali il Washington Post, sulla base di un memorandum di Daniel H. Ellsberg, già specialista di questioni nucleari al Pentagono (autore nel 1971 di storiche rivelazioni sulla guerra nel Vietnam), memorandum nel quale si attesta che fino al 1961 un mezzo da sbarco americano con a bordo armi nucleari stazionava in permanenza al largo di Iwakuni.

Un interrogativo logico è: perché Reischauer, che è una delle massime autorità internazionali per i problemi del Giappone e che ha giustamente insistito nelle sue opere storiche sulla particolare sensibilità dei giapponesi a ogni questione che coinvolga le armi di sterminio in massa, ha scelto per le sue rivelazioni proprio questa congiuntura? La risposta che le circostanze, e tra queste l'atteggiamento complessivo di Washington, accreditano è che ci si trovi di fronte a una deliberata, massiccia pressione sul governo di Tokio per forzare le scelte in direzione della stretta reaganiana. Il « partito americano », sembrano pensare i dirigenti americani, dispone ora in Giappone di una comoda maggioranza: quale momento migliore per tentare

I passi che fino a ieri apparivano pericolosi?

Allo stesso Suzuki non sono probabilmente estranei i calcoli del genere. Ma una forte corrente contraria lo trascina. La manifestazione più spettacolare dei suoi dilemmi è nelle dichiarazioni, di segno opposto l'una all'altra, da lui rilasciate nella giornata del 20 maggio. Al mattino, egli prospettava una « soluzione realistica », consistente nel consentire ufficialmente l'ingresso delle atomiche nelle basi americane a terra. Nel pomeriggio, convocava i giornalisti per assicurare che ciò non accadrà in nessun caso. Qualcosa comincia ora a suggerire, sulla stampa americana, che l'operazione di forzatura potrebbe avere effetti opposti a quelli desiderati. La crisi che si è delineata nelle relazioni tra gli Stati Uniti e uno dei loro alleati più ligi fa emergere, infatti, segnali inattesi e qualitativamente nuovi. Mentre rinvia la sua visita a Tokio e le manovre navali congiunte nippo-americane sono sospese, il governo più solido che la destra giapponese abbia potuto esprimere da oltre un decennio si vede costretto a chiedere a Washington « spiegazioni » per il fatto che nell'ex-campo militare americano di Kita Kyushu, restituito al Giappone fin dal 1972, si possono tuttora leggere portelli in lingua inglese con avvertimenti contro la possibilità di contaminazioni radioattive. E chi ha portato la denuncia in Parlamento, con una veemenza del tutto inconsueta nei pronunciamenti di quella parte politica, è un socialdemocratico, un membro, cioè del partito che conduceva fino a pochi mesi fa a « marcia di avvicinamento » dell'opposizione moderata al governo.

Quanto ai socialisti, essi sembrano riscoprire, a giudizio dei leader, i vantaggi di quella piattaforma neutralista la cui revisione, mentre aveva approfondito il solco tra loro e il PC, non aveva portato loro, alle elezioni di luglio, i frutti sperati in termini di potere. Meditano, forse, la lezione francese. Per la prima volta dopo molti anni tornano in ogni modo a manifestare, non insieme con i comunisti ma contro le stesse cose. Le elezioni sono ancora lontane, ma il quadro politico non è più lo stesso.

Ennio Polito

NELLE FOTO: da sinistra Ronald Reagan e Zenko Suzuki

Vizi e virtù della riproposizione del pensatore tedesco

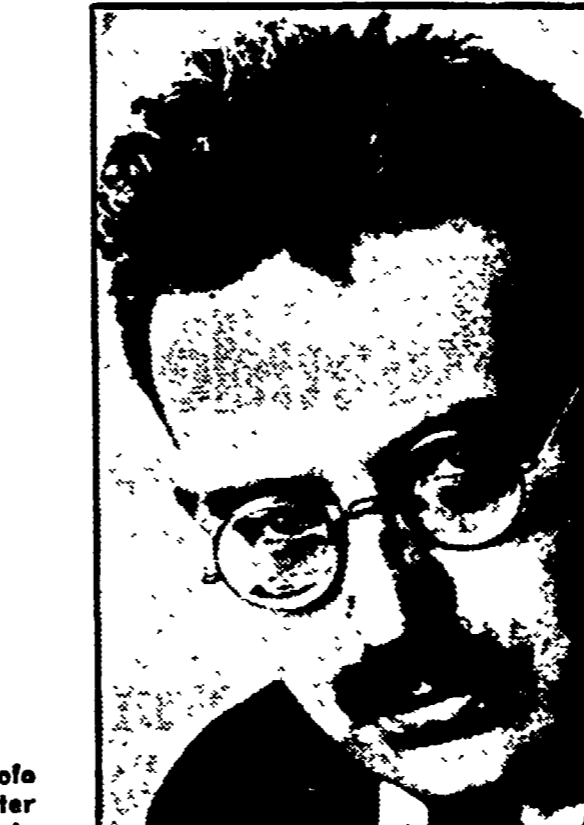
E venne nominato San Benjamin

La riscoperta dell'autore dell'« Angelus novus » che cominciò nel '68 oggi sfocia in una valanga di pubblicazioni e interpretazioni. Un seminario al Goethe Institut dai « minacciosi effetti collaterali »

si disponevano peraltro a creparla. ...

Nel '66 uscì l'« Opera d'arte » nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, nel '71 il dramma barocco tedesco (entrambi chiosati da Cesare Cases, tradotti da Enrico Filippini, editi da Einaudi). Per intanto gli studenti di Francoforte avevano ribattezzato con la vernice rossa l'istituto di Germanistica dell'università: « Walter Benjamin-Institut ». Uno che nel '40 aveva scritto: « chiunque ha riportato fino ad oggi la vittoria, partecipa al corteo trionfale in cui i dominatori di oggi passano sopra quelli che giacciono a terra; la preda, come sempre, è trascinata nel trionfo; essa è designata con l'espressione "patrimonio culturale" », aveva titoli seri per essere assunto a maestro o Rabbi del movimento studentesco. Purtroppo, gli studenti universitari finiscono per essere non meno universitari dei loro docenti: la aspirazione a « benjaminizzare » le accademie si è presto contaminata con la propensione inerte ad « accademizzare » Benjamin.

Il libro di Giulio Schiavoni, Walter Benjamin, sopravvive alla cultura (Sellerio, '80) che, col più torurato e sottile W.B., il tempo e le forme (Ed. Riu-



Il filosofo Walter Benjamin

niti, '80) di Fabrizio Desideri, affaccia la « benjaministica » italiana sui nostri giornali, nella scrupolosa appendice bibliografica registrata qualcosa come ottocento titoli. Le traduzioni italiane coprono ormai buona parte dell'edito di Benjamin, mentre Einaudi annuncia la « pubblicazione dell'opera completa in italiano », come dire l'imminente avvio di un'impresa che non conosce ancora i suoi termini (ai nove tomi pubblicati dalla Suhrkamp altri infatti se ne aggiungeranno, senza che peraltro si sia mai toccata la fondo del Benjamin-Archiv di Francoforte, custodito da « adoranti » di stretta osservanza, e dell'archivio personale di Gershom Scholem, che sta a Gerusalemme...).

L'apparato si presenta imponente. Se consideriamo che fino a non molti anni fa, fuori del giro degli addetti, era già segno di una certa distinzione culturale pronunciare il nome di W. Benjamin più o meno come è scritto, alla tedesca, piuttosto che — secondo la fonologia egemone — « Uolter Benjamin », avremmo di che star contenti.

affaccia « una perversa volontà di simmetria » (Desideri). La domanda legittima: « che cosa ha veramente detto Benjamin? » slitta nella siltigina: « che cosa voleva dire Benjamin? », per man mano indicato come Benjamin, analizzando il carattere « gestuale » dell'opera di Kafka, rappresenti il lato irriducibilmente ebraico del proprio pensiero; Remo Bodei ha enunciato le fondamentali di Benjamin « gestuali » temporali dell'ultimo Benjamin; Gary Smith ha toccato il concetto protomantico di critica nell'estetica di Benjamin; Massimo Cacciari ha investigato, con singolare acutezza, il rapporto temporale di Benjamin, agli effetti della rappresentazione di questo rapporto, la necessità della figura dell'Angelus. L'avventura di Benjamin si protrae nelle analisi « caduche » di questi esegeti.

Molti, senonché, fra gli interlocutori delle fasi dibattimentali — studenti, per lo più, o docenti non sempre poliglotti —, hanno denunciato il carattere minaccioso e ambiguo degli effetti collaterali che un seminario come quello del Goethe-Institut rischia di produrre, in proporzione inversa al rigore metodologico dei relatori.

L'ostinazione, ad esempio, con cui si è sentito parafarsare laccanamente il discorso di Derrida sulle radici teologiche della « Lingua della verità », in base al riferito medico-legale della « emorrea di Dios », insospettabile. Insospettabile perché effluve l'aspirazione, che col dilagare della voga macedonica di generalizzarsi — a concludere in un sistema di risposte semplificate e « archiviabili » nei casellari di una ripassante spregiudicatezza — la costellazione di domande imperative che Benjamin proclama; a saldare il mosaico della sua scrittura algebrica in un puzzle ideologico. Che Benjamin sia sul punto di venir accusato al « patrimonio culturale borghese », che egli disprezzava senza inorridirne? Vittorio Sermonti